Sul sacerdozio e il celibato.

La Scuola di Benedetto XVI

> "Soltanto quello che viene vissuto e sofferto può essere pensato. E soltanto se accettiamo sempre di nuovo in questa totalità la consegna del Signore [vita, sofferenza e pensiero – JSz], il nostro pensare può trovare la strada".
>
> J. Ratzinger, *Il ministero sacerdotale*, 1970

1.

La prospettiva è ampia, come segue: non vi chiamo più servi, ma amici (cfr. Gv 15,15). Queste parole di Cristo descrivono il nucleo e la profondità del sacerdozio. Il Signore ci rende suoi amici…Ci affida tutto, ci dona se stesso, così da poter parlare in Suo nome. Io ti perdono i tuoi peccati… Questo è il mio corpo, il mio sangue… Che fiducia…

La nostra risposta deve essere la cura di questa amicizia. Della comunione con Cristo: nel pensiero, nel desiderio, nella sensibilità. La risposta deve essere una preghiera incessante, umile, come quella prima della Comunione nella S. Messa: "fa che non sia mai separato da Te".

Cristo a sua volta risponde alla nostra risposta. E così si sviluppa la conversazione tra Gesù e il Suo discepolo. Il Signore, durante l'ordinazione, ponendo le sue mani sopra di noi per mezzo del vescovo, dice: "Tu mi appartieni". "Tu stai sotto la protezione delle mie mani. Tu stai sotto la protezione del mio cuore. Tu sei custodito nel cavo delle mie mani e proprio così ti trovi nella vastità del mio amore. Rimani nello spazio delle mie mani e dammi le tue" Non prendere possesso con esse né di cose, né di persone. Rimangano vuote. Mostrino il mio tocco, il tocco di Dio. Non temere! Io sono con te. Non ti lascio, tu non lasciare me!".

Ecco come Benedetto XVI presenta questa conversazione.

Il legame intimo e personale con Cristo ha quindi un significato fondamentale per la vita e il ministero sacerdotale. Tutta la formazione sacerdotale dovrebbe condurre alla formazione di tale legame. Il sacerdote deve essere un uomo che ha conosciuto profondamente Cristo, Lo ha incontrato e ha imparato ad amarLo. Lo ha conosciuto, incontrato, amato. "Deve perciò essere un uomo di preghiera, un uomo veramente "spirituale". In questo senso parliamo di sacerdote "spirituale". Se non ci sono forti basi spirituali, non può perseverare nel suo ministero. Dovrebbe inoltre imparare da Cristo come

non cercare sé stesso nella vita e non tendere alla propria esaltazione. Deve imparare a vivere per Cristo e per il Suo gregge. Tale modo di vivere si oppone alle nostre inclinazioni naturali. Eppure, l'uomo che è in grado di dimenticare sé stesso, gradualmente si convince di essere veramente libero. Dall'unità con Cristo scaturisce una gioia indomabile". È una citazione da „L'essenza del sacerdozio" di Benedetto XVI.

2.

Don Andrea Santoro, martire, sacerdote italiano ucciso all'inizio di questo secolo a Trebisonda in Turchia mentre pregava ha scritto: "Si diventa capaci di salvezza solo offrendo la propria carne. Il male del mondo va portato e il dolore va condiviso, assorbendolo nella propria carne fino in fondo come ha fatto Gesù. Gesù ha assunto la nostra carne. Diamogli noi la nostra, in questo modo Egli può venire nel mondo e trasformarlo".

Proprio questo è il segno del celibato sacerdotale, un segno grande, importante e leggibile per la nostra epoca secolarizzata, segno di disponibilità al sacrificio e al martirio: donarsi completamente a Gesù, non solo nello spirito, ma anche nel corpo, perché possa venire e trasformare questo mondo. La verginità è un chiaro segno del primato di Dio nella vita umana, dell'indispensabile primato di Dio nella realizzazione del mondo. Il più leggibile, perché segno e testimonianza del primato di Dio è sempre la vita umana vissuta secondo la logica del chicco di grano: chi si perde, si trova. Essere un sacerdote romano-cattolico è accogliere questa perdita di sé in modo, per così dire „strutturale", perché la Chiesa unisce il sacerdozio al celibato. La castità è proprio accettare che la vita non si compia in modo "normale", è desistere da un proprio programma di vita, è permettere che un altro ci cinga e ci conduca dove non vogliamo andare – come ha detto Gesù a uno dei suoi discepoli.

Il celibato è oggi uno dei segni più grandi che davvero si crede nella reale presenza di Dio, è un vero tesoro della nostra Chiesa. Forse per questo gli antichi scrittori cristiani chiamavano il celibato "il martirio bianco", eppure il martirio, *martyria*, fu nei primi secoli (e non solo allora), era al vertice stesso della santità. E ciò non perché il celibato in sé stesso sia chissà quale sofferenza – il matrimonio può essere una croce significativamente maggiore e certamente spesso lo è. La vita nel celibato non è neanche qualcosa di migliore (eticamente, meritevole) della vita matrimoniale. Perché il meglio per l'essere umano è sempre ciò che Dio vuole da lui – qualunque cosa sia. Invece la grandezza e il valore del celibato sacerdotale consistono nel fatto che la castità, come il martirio, è un chiaro segno della fede nell'assoluto primato di Dio nella vita. Nel fatto che la vita si compie unicamente in Dio e grazie a Dio.

La tribù di Levi, sacerdoti dell'Antico Testamento, dopo l'ingresso di Israele nella Terra Promessa, fu l'unica delle dodici tribù a non ricevere da Dio la terra. “La sua eredità è il Signore”, “proprio Tu, o Dio, assicuri il mio destino”, non la terra – i frammenti rilevanti della Bibbia descrivono la situazione di vita dei leviti. La vita dei leviti era quindi allo stesso tempo un privilegio e un grande coraggio. Il fondamento della loro vita, la loro “terra” – era Dio. Benedetto XVI scrive: “Questa figura veterotestamentaria si realizza nei sacerdoti della Chiesa in modo nuovo e più profondo: essi devono vivere soltanto di Dio e per lui. Che cosa questo concretamente significhi è chiaramente detto soprattutto in Paolo. D’ora in poi egli vive di quello che gli daranno gli uomini, perché dona loro la Parola di Dio che è il nostro autentico pane, la nostra vera vita. Di fatto, in questa trasformazione neotestamentaria dell’essere privi di terra dei leviti traspare la rinuncia al matrimonio e alla famiglia che consegue dal radicale essere per Dio. La Chiesa ha interpretato la parola «clero» (comunione ereditaria) in questo senso. Entrare a far parte del clero significa rinunciare a un proprio centro di vita e accettare soltanto Dio come sostegno e garante della propria vita” (Che cos’è il cristianesimo. Quasi un testamento spirituale. Mondadori, p. 110).

Proprio in ciò consiste il celibato sacerdotale: mancanza di terra, affidarsi esclusivamente a Dio. Segno che Dio da solo è sufficiente per vivere e realizzarsi nella vita. “Abitare” in Dio come propria unica terra è assolutamente il centro della vita sacerdotale. Lasciarono tutto e Lo seguirono (cfr. Lc 5, 11) – racconta il Vangelo. Dio e la sua causa sono degni di lasciare la vita su una pagina, sulla pagina del Vangelo. La vita del celibatario è nella Chiesa un segno leggibile del fatto che Dio c’è veramente, che vale la pena ed è necessario nella vita scommettere su di Lui, che Lui è questa pagina, la perla preziosa, una, l’unica.

L’unico senza il quale non si può vivere è Dio. E questo è il segno del celibato nella Chiesa romano-cattolica: la vera e definitiva disabilità nella vita non è non essere ammogliato, ma essere senza Dio, la vita senza Dio, l’a-teismo. Dio è tutto ciò di cui abbiamo bisogno. La radicalità della rinuncia alla forma più bella e più alta di amore umano – quale è il matrimonio e la famiglia – è un segno indispensabile a tutti noi (non celibatari e celibatari) della assoluta necessità di Dio per il compimento del destino umano. Tutto ciò che non arriva fino a Dio è troppo breve, ci insegna Benedetto XVI.

Di questo diamo testimonianza (imperfetta, come tutto ciò che è umano, ma affidabile), noi celibatari; scrivo senza orgoglio, ma con il senso del valore sia di tale scelta, sia di tale forma del destino e di modo di vivere. Ripeto con Andrea Santoro: “Gesù ha

assunto la nostra carne. Diamogli noi la nostra, in questo modo Egli può venire nel mondo e trasformarlo".

Naturalmente Dio c'è ed è veramente Dio. Questo significa anche che è generoso e non ci permetterà di superarlo in questa generosità: Ogni sacerdote sperimenta questo in centinaia di modi… Chi è con Dio, non è mai solo, neanche quando è solo (Guglielmo di Saint-Thierry). Su questo torneremo ancora.

3.

Quale immagine di sacerdote emerge dalla cultura dei primi decenni del XXI secolo? Questa domanda mi è stata posta dalla redazione di uno trimestrale polacco.

Con l'"immagine" bisogna stare attenti, ho risposto. Non voglio svalutare il problema; è importante come ci vedono e se ci comprendono. Non voglio neppure distaccarmi con disprezzo dalla stima e dal sostegno pubblico (che non mi interessa e presumibilmente ho cose più importanti da fare) perché sono importanti (spiritualmente, socialmente, psicologicamente, ecc.), sia per i sacerdoti, sia per la grande Causa che è in questione. Ma l'immagine è qualcosa di secondario nei confronti della verità, e concentrarsi troppo su come siamo percepiti, può essere dannoso. Benedetto XVI non si è curato delle Pubbliche Relazioni e qualcuno certamente dirà, che proprio su questo ha sbagliato, ma non sono necessariamente d'accordo. Io sostengo che sia stato il contrario: è da qui che è scaturita la forza, il coraggio e la libertà di quest'uomo fragile, dal non preoccuparsi di ciò che non è importante.

Ripetiamo: può essere dannoso. Principalmente perché il sacerdote romano-cattolico dice (ciò che deve dire), fa (ciò che deve fare) e vive (come deve vivere) non su mandato del popolo (neanche del popolo di Dio), ma su mandato di Gesù Cristo. Di questo non ci si può dimenticare: le persone non scelgono un certo rappresentante o un eroe che sia espressione delle loro speranze o dei loro idali e che "li tirano su", ma è Dio che attira le persone (ogni persona) a sé e manda loro qualcuno che deve annunciare le Sue promesse e la Sua salvezza. Questo è il fondamento. Senza questo tutto va a gambe all'aria.

L'essenza della questione è quindi la nostra – di sacerdoti – immagine agli occhi di Dio, non agli occhi delle persone

Esiste un concetto meraviglioso, antico, profondamente legato all'autenticità di un atteggiamento religioso: il "timore di Dio". Il sacerdote deve essere un uomo timorato di Dio, non delle persone. E non si tratta qui del timore della schiavitù, della paura di fronte ad una potenza imprevedibile, nemica dell'uomo. Gesù ha vinto tale timore facendoci diventare suoi

amici (vedi sopra). Si tratta qui del timore che esiste in un grande amore, che teme di perderlo, che non vuole ferire l'Amato. In questo modo il sacerdote deve "temere Dio". Perché, come dice il salmista, "principio della saggezza è il timore del Signore". È vero anche il contrario di questa tesi: il timore umano (posto davanti al timore di Dio) è l'inizio di ogni stupidità.

È importante: la libertà del sacerdote dal timore del popolo (e analoghi: senza convenevoli e adulazioni a buon mercato, senza fingere di essere "il loro uomo", ecc.) deve scaturire non dall'orgoglio (e affini: senso di superiorità, disprezzo per i "laici", condiscendenza, ecc.), ma, similmente al timore di Dio, dall'amore.

Perché il sacerdote dovrebbe essere coraggioso e infaticabile pescatore/pastore, ed è solo impegnando la propria esistenza e i rischi ad essa connessi che può diventarlo. Questa è la posta in gioco; se diamo di meno, la Chiesa e la fede scompariranno. Bisogna dare qualcosa del proprio sangue. Perché Dio non ha bisogno di un sacerdote-megafono che ripeta "parole altrui" (neanche se sono di Dio) La parola che il sacerdote annuncia deve diventare parola propria, e il suo destino si deve identificare con il destino di Dio sulla terra; niente di meno. È chiaro che allora il sacerdote sarà una spina nel fianco dei suoi tempi, come uno che anima e corpo (vivendo nel celibato) si rende garante della verità di Dio e la autentica con il proprio destino. Non lo si può quindi ignorare, a prescindere dagli errori di "immagine" della Chiesa e da tutta l'indifferenza di Dio e della Sua causa, secondo il parere di qualsiasi PR....

Per Benedetto XVI: "il sacerdote deve essere uno che vigila. Deve stare in guardia di fronte alle potenze incalzanti del male. Deve tener sveglio il mondo per Dio. Deve essere uno che sta in piedi: dritto di fronte alle correnti del tempo. Dritto nella verità. Dritto nell'impegno per il bene. Lo stare davanti al Signore deve essere sempre, nel più profondo, anche un farsi carico degli uomini presso il Signore che, a sua volta, si fa carico di tutti noi presso il Padre" (Che cos'è il cristianesimo. Quasi un testamento spirituale. Mondadori, p. 113). Il Papa ha anche scritto da qualche parte che se non fosse esistito qualcosa come un prete cattolico romano, si sarebbe dovuto inventarne uno al più presto.

4.

Negli anni '70 del secolo scorso, nella mia gioventù sacerdotale ho incontrato spesso persone anziane, semplici e pie che erano convinte che la preparazione al sacerdozio consistesse essenzialmente nell'imparare a celebrare la Messa. Doveva essere lo stesso in Baviera trent'anni prima, perché ne parla Benedetto XVI. Scrive: si stupivano che il seminario

durasse “così a lungo, sebbene fosse noto che a questo scopo occorreva padroneggiare il latino, e che non era una questione così semplice”.

È un’ottima metafora e di fatto una profonda verità di Benedetto XVI: “nella preparazione al sacerdozio si tratta di imparare a celebrare l’Eucarestia. Ma si può anche dire il contrario: che l’Eucarestia c’è per imparare la vita. La Scuola dell’Eucarestia è la scuola della vera vita; ci porta ad imparare da Colui che solo può dire di sé: Io sono la via, la verità e la vita (Gv 14,6). La missione dell’Eucarestia consiste nel fatto che il sacerdote, pronunciandosi, ha il diritto di identificarsi con l’“io” di Cristo. Diventare sacerdote ed essere sacerdote significa avvicinarsi incessantemente a questa identificazione. Non la raggiungeremo mai in pienezza, ma provandoci, siamo sulla strada giusta: sulla strada verso Dio e verso l’essere umano, sulla strada dell’amore”.

Imparare a celebrare la Messa… Con il sacerdote deve accadere ciò che succede con il chicco di grano e, ultimamente, con Gesù durante la Pasqua e la Messa. San Paolo ne è l’esempio. Non era un abile oratore, sbagliava sia nella vita che nella strategia pastorale, non era esente da limiti caratteriali. Ma la straordinaria efficacia del suo apostolato derivava dal suo impegno personale nell’annuncio del Vangelo e dalla sua totale dedizione a Cristo. “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (Ga 2, 20). La sua dedizione al Signore era così completa, che l’Apostolo delle Genti non temeva né si tirava indietro avanti ai pericoli, alle difficoltà o alle persecuzioni.

Questo principio avviene in ogni epoca, anche oggi: la Chiesa è efficace e affidabile nella misura in cui coloro che vi appartengono, sono pronti ad affrontare personalmente le conseguenze della loro fedeltà a Cristo. Come ai tempi di Paolo, Cristo anche oggi ha bisogno di sacerdoti disponibili a sacrificare sé stessi, a identificarsi con lui, pronti ad entrare con Lui nel cuore stesso della Messa. E celebrando l’Eucarestia, il sacerdote non può limitarsi alle parole e ai riti: deve donarsi. In questo consiste la sua Messa.

Se Cristo è la Parola, “Il Verbo si fece carne”, allora il sacerdote è la voce di questa Parola – intuitivamente sentiamo che ciò è bello e profondo. Ma cosa significa? Cosa significa il “rivestitevi di Cristo” di Paolo? Si tratta di molto di più di un atteggiamento, diciamo del telegrafista che trasmette fedelmente parole altrui e non deve nemmeno interessarsi del loro contenuto. Invece il sacerdote deve trasmettere le parole di Cristo in prima persona e identificarsi con esse al punto da diventare sue. Il Vangelo ha bisogno di testimoni. “Tu non hai voluto sacrifici e offerte, ma mi hai formato un corpo.”.

“Seguimi”, cioè imitami, vivi come me: “chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la salverà.” (Lc 17, 33). A cavallo del millennio ha vissuto un testimone straordinario di questo atteggiamento, Giovanni Paolo II. La linea del destino della sua vita e del suo sacerdozio è una chiara testimonianza di questa verità. Ad ogni svolta della sua vita ha perso tutto ciò che aveva: la passione di attore e artistica, il lavoro accademico, la comunità dei giovani, Cracovia, la Patria, e infine la salute e la vita. Tutto questo doveva essergli apparso come una perdita di sé stesso – una perdita proprio quando è diventato la sua identità umana, il contenuto del suo lavoro pastorale. Non ha mai voluto conservare la propria vita, averla per sé stesso, ha voluto dare sé stesso senza limiti. Fino all’ultimo momento, per Cristo e in questo modo anche per noi. Proprio così ha potuto testimoniare come tutto ciò che ha posto nelle mani del Signore, gli è stato restituito nuovamente dalla volontà di Dio: l’amore per la parola, la poesia, la letteratura, l’essere polacco – sono diventati parte essenziale della sua missione pastorale e hanno dato nuova freschezza, nuova attualità e nuova forza all’annuncio del Vangelo anche quando è segno di contraddizione. Così Papa Benedetto ha visto e compreso San Giovanni Paolo II.

Il sacerdozio quindi non è un insieme di attività. È innanzitutto una sorta di profondità ed essenza della vita, un'esigenza indirizzata verso di noi, un certo stile di vita. In questo senso parliamo di vocazione e non di professione. Il vecchio rito di ordinazione sacerdotale conteneva un’affermazione inquietante: *sat periculosum est hoc* – “ciò che ora iniziate è una cosa molto pericolosa”. Avere a che fare direttamente con Dio e questo ogni giorno, averlo scritto in qualche modo come professione, avere scritto nella voce “professione” la parola “vocazione” – può essere, sotto molti aspetti, pericoloso. Il pericolo consiste, tra l’altro, nel fatto che la vicinanza con Dio, possa diventare qualcosa di ovvio, che la presenza tangibile del Dio vivente scivoli in un’abitudine “innocua” verso il timore di Dio e la necessità di incessante conversione. Che il dramma vivificante della Messa scivoli in una lettura “innocua” per la mente e la forma della vita.

Il nostro compito ricevuto da Dio è: essere pescatori di uomini. Prima lasciarsi pescare da Dio stesso, permettere a Dio di “prendere la vita”, come dicevano i Padri della Chiesa. Poi in questa “cooperativa di pescatori” evangelica guidati dallo stesso Pietro, pescare le persone dalle acque salate della morte. È un compito meraviglioso: Giona, Pietro, lo stesso Cristo. Naturalmente, lungo la strada ci attendono numerose notti senza pesca. Ma il fine ultimo di quest’opera è sempre e invariabilmente la pesca miracolosa, se solo il Maestro è sulla barca

della nostra vita, più vicino. “Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla” – ha detto Gesù (Gv 15,5).

Rimanere in Lui significa imitarlo, cioè non cercare una propria strada, donare la propria volontà a Gesù e dargli il reale primato. SeguirLo, anche sull’acqua, avere questo coraggio – contrario alla forza di gravità: “Abbiate fiducia; io ho vinto il mondo” (Gv16, 33). Lui è la via. Quando un sacerdote vive nell’area del campo gravitazionale dell’amore di Gesù, nel campo dell’influenza della Sua grazia, nulla lo minaccia. Ma “essere con Lui” deve essere il cuore e il destino del servizio sacerdotale. Lunghi giorni e lunghe notti di esperienza di comunione con Lui.

Essere in confidenza con Dio, credere con la gente – ecco l’ampiezza delle braccia della vocazione sacerdotale e della croce. Ma questa croce, la croce della Messa, che ci insegna e che impariamo durante tutta la vita a celebrare nella nostra vita, è la gioia più profonda. Siamo servitori della vostra gioia – ha scritto Paolo ai Corinzi sul tema dell’essenza del servizio sacerdotale. Questa è la meravigliosa definizione dell’essenza dell’essere sacerdote: egli è lì per accendere, rafforzare, proteggere la gioia delle persone in Dio e nella vita.

È curioso che molti di noi, col colletto ecclesiastico, non sa spiegare perché sono diventati sacerdoti. In sostanza avevamo solo la convinzione che Dio volesse semplicemente qualcosa da noi, che avremmo potuto ottenere solo se fossimo diventati sacerdoti. E che questo era ciò che si doveva fare; che questo era ciò che si doveva fare della propria vita.

5.

Sat periculosum est hoc.

Queste parole significano anche il fatto che in ogni epoca, anche nella nostra, il sacerdote è il primo a sperimentare la tentazione, a sentire il polso e i drammi del suo tempo e insieme agli altri e per gli altri a sopportare le tribolazioni della fede. Come Gesù che nel deserto è partecipe delle tentazioni del suo popolo e del mondo, per sconfiggere il Nemico e aprire la strada. Se in un certo periodo la filosofia, la scienza o il potere politico creano ostacoli alla fede, i sacerdoti sono i primi a sentirlo davanti ai laici. E sono loro che, attraverso la sofferenza e la perseveranza nella fede, nella preghiera, nella fiducia nel Signore – sono chiamati a indicare il cammino di Dio nei nuovi deserti della storia, sconfiggendo il Nemico. Dio non li lascia mai soli in quest'opera.

Don Jerzy Szymik
Pszów, 26 agosto 2023